

GIAN RINALDO CARLI E UNA MANCATA RIFORMA DEL CONSIGLIO DI CAPODISTRIA (1769-1771)

Rolan MARINO

dott., laureato in storia, IT-34015 Muggia, P.O.Box 2480

dipl. zgodovinar, IT-34015 Milje, p.p. 2480

SINTESI

Un episodio importante della vita istituzionale della città di Capodistria, verso la fine del Dominio Veneto sull'Istria, offre lo spunto per un approfondimento della personalità di Gian Rinaldo Carli e mette in luce il suo atteggiamento nei confronti della nobiltà, dei ceti popolari, della politica amministrativa del capoluogo istriano e della tentata riforma del suo organo di governo più rappresentativo: il Maggior Consiglio cittadino.

Neppure durante il periodo della sua prolungata permanenza nella città natale, dall'Aprile 1757 alla fine del 1764, l'interesse di Gian Rinaldo Carli verso i problemi amministrativi della Comunità di Capodistria fu mai rilevante e il suo fu un atteggiamento più da osservatore esterno, se non - forse - all'inizio del suo soggiorno capodistriano, quando cercò in tutti i modi di porre mano alla riforma dell'Accademia dei Risorti e denunciò con veemenza gli abusi troppo evidenti di qualche amministratore locale.¹

Alla lunga però eviterà un coinvolgimento stretto con gli affari della città: preferirà chiudersi nello splendido isolamento della sua villa di Cerè deluso certamente dal comportamento dei suoi concittadini verso i quali avrà spesso un risentimento e un'astio non del tutto giustificato.

¹ Fondamentale per ricostruire gli aspetti più significativi degli anni Capodistriani del Carli rimane lo studio di E. Apih, *Rinnovamento e Illuminismo nel 700 italiano*. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli, Trieste 1973. Altrettanto importanti sono stati le ricerche di B. Ziliotto, *Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del 700*, "Pagine Istriane" secondo quaderno della quarta serie; idem, *Salotti e conversari Capodistriani del 700*, "Archeografo Triestino" (AT), vol. 31 (1907), pp. 317-340; Idem, *Accademie ed accademici di Capodistria*, AT, vol. 57 (1944).

Nella Rinaldeide, un'operetta senza troppi pregi di Alessandro Gavardo, che celebrò i fasti della piacevole vita nella villa di Cerè, si legge che il protagonista - ovviamente lo stesso Gian Rinaldo - impreca contro il "Civico governo" Capodistriano che "tutto, da quel di prima or s'è cambiato e che oggi mai reso è ludibrio e scherno quel che, à miei di chiamasi Senato Nobil Consiglio".²

In effetti nei sette anni del suo periodo capodistriano tra i verbali delle deliberazioni prese dal Maggior Consiglio della città il suo nome compare poche volte: solo talvolta assunse incarichi pubblici, diversamente dai fratelli Stefano e Sebastiano che invece in diverse occasioni ricoprirono importanti ruoli nell'amministrazione cittadina.³ Ciononostante anche quando le vicende personali lo porteranno lontano da Capodistria i legami con la città natale non furono del tutto recisi: si farà lo stesso partecipe in qualche modo delle decisioni prese dal tanto vituperato Consiglio cittadino venendo informato delle novità soprattutto dal fedele cugino e amico carissimo Girolamo Gravisi che nella costante, lunghissima corrispondenza spesso lo sollecitava a pareri e consigli su questo o quel fatto e neppure d'altra parte il Carli schiverà le discussioni o eviterà di formulare giudizi. In particolare nel caso di uno degli episodi più rilevanti della vita politico-amministrativa di Capodistria, ultimo sussulto prima della fase terminale della sua appartenenza pluricentenaria alla Serenissima Repubblica. Verso la fine del 1769 i Popolari capodistriani, su iniziativa del Capocontrada Francesco Damiani, tentarono di far istituire la figura dei Sindici del Popolo, a salvaguardia dei loro interessi nei confronti dello strapotere che alcune famiglie nobili esercitavano all'interno del Maggior Consiglio cittadino.⁴

In effetti già nel 1683 a Rovigno il ceto dei popolari aveva ottenuto dalla Serenissima il consenso di eleggere due Procuratori o Sindici del Popolo con la prerogativa di assistere a tutte le adunanze del Consiglio dei Nobili della città, nei vari Colleggi amministrativi e con l'onore tra l'altro di prendere posto in chiesa subito dopo il Giudice e i Sindici della Comunità.

Dunque il 10 Dicembre 1769 "Francesco Damiani quondam Valerio Capo della Contrada de Porta Piccolo unitamente agli altri Capi delle Contrade e per nome delle Famiglie de Popolari"⁵ presentò un'istanza al Podestà e Capitano di Capodistria, Girolamo Marcello, in cui si chiedeva l'istituzione, allo stesso modo di Ro-

2 Cfr.: B. Ziliotto, *La Rinaldeide di Alessandro Gavardo*, AT vol. 59-60 (1946), pp. 313.

3 Cfr. Archivio di Stato di Trieste, Antico archivio Municipale di Capodistria, libri dei Consigli, inventario Majer, nn. 564-565.

4 Già B. Ziliotto aveva segnalato l'episodio in un breve saggio: *Primi moti antiloligarchici a Capodistria (1763-1769)* "Archivio Veneto" vol. 54-55 (1954), pp. 71-79. Ma sulla questione era uscita a stampa una raccolta contemporanea dei materiali preparatoria alla discussione del contenzioso tra popolari e nobili capodistriani: *Monumenti del Nobile Consiglio della Città di Capodistria*, vol. 7, Capodistria 1771.

5 Cfr.: *Monumenti...* cit. vol. 2. p. 1.

vigno, di due Sindici eletti tra i popolari "che dove insorgono le occorrenze espon-gano li suoi gravami e non rissentono quei pregiudizi che siamo costretti di tollerar noi miseri, oltre le molestie angustie che ci derivano dalla più densa miseria".⁶

In reità si resero espliciti nel documento i limiti della gestione amministrativa della città, controllata di fatto dalla parte più ricca e più potente delle famiglie nobili capodistriani e vi si denunciava apertamente che per "quanto ristretto (sia) il numero dei nobili, altrettanto estese si manifestano le mire a condensare in pochi tutto ciò che dovrebbe, a comune sollievo, diffondersi, disponendo ad arbitrio, con sensibile pregiudizio de Popolari delle cose tutte appartenenti al Governo e tra-vagliando a defraudare le leggi della dovuta osservanza".⁷

Il Rettore Marcello appoggiò la richiesta dei Popolari e propose all'appro-vazione del Senato veneziano una traccia di regolamento in cui tra l'altro si stabi-liva che il nuovo organismo poteva "aver l'ingresso e voce attiva in ogni Collegio de Cittadini ed in qualunque loro radunanza che venisse fatta per trattare affari riguardanti materie di comun interesse di questi abitanti, per vegliare ed attendere che non siano fatti pregiudizi nè perturbate le ragioni della povertà potendo op-porsi agli aggravii che sentissero inferir alla stessa e portar li loro riccorsi tanto a questa pubblica rappresentanza che a piedi del Principe per ottenere gli opportuni rimedi".⁸

La decisione del Marcello è comprensibile: in quel periodo si stavano vivendo momenti di grande tensione a Capodistria a causa di una lunga serie di soprusi del ceto nobile ai danni dei popolari e soprattutto di una pessima gestione dell'am-ministrazione della Comunità con evidenti responsabilità degli organi elettivi del Consiglio cittadino.

In particolare - scrive il Marcello - alcuni lavori importanti di ripristino di edifici pubblici e della strada maestra che dovevano essere pagati da tutti, tramite il prelievo fiscale proporzionale, erano stati portati a termine grazie solo all'"ec-cessivo dispendio e coll'opera de miserabili" dal momento che ci si era arresi all'"invincibile ripugnanza del maggior numero delle persone civili alla stabilita contribuzione".⁹

Allo stesso modo dopo la carestia del 1764, la distribuzione del grano fornito dalla "Real Pubblica Magnificenza" era stata "lasciata in mano di persone spoglie di ogni legal requisito, che a null'altro miravano che a propri vantaggi e di ridur la plebe ad un disordine". Non solo questo però, perchè l'esazione del dazio del vino a spina che, per volontà della Serenissima, spettava alla Comunità ma doveva concorrere all'"universal sollievo del Popolo", in realtà si risolveva "senza verun

6 Ibidem, pag. 2.

7 Ibidem, pag. 1.

8 Ibidem, pag. 5-6.

9 Ibidem, pag. 9.

vantaggio di questi abitanti". Tutto ciò, e altro, dimostrava insomma - come denunciava nella sua istanza il Damiani - che a Capodistria "l'oligarchia, in cui girano le incombenze di maggiore influenza che si dispensano dal Consiglio non respira che l'infortunio e l'afflizione del Popolo, niente badando ai gemiti di cinquemille abitanti che lo compongono".¹⁰

Accortamente il Marcello capì che era il momento di intervenire: il 17 Dicembre inviò dunque a Venezia la richiesta dei Popolari, accompagnata dall'esortazione di ratificare il provvedimento perchè dipendeva "da esso l'interesse, l'armonia e la quiete tra questi sudditi",¹¹ tanto più che era "partito più cauto l'affidare e distribuire la Deputazione di una città situata alla frontiera degli Esteri a due Corpi".¹²

Con questo si voleva forse coinvolgere anche il ceto popolare in un progetto di razionalizzazione amministrativa e di gestione più efficiente della cosa pubblica a fronte dell'aggressiva politica commerciale asburgica resasi evidente dopo i privilegi accordati dall'Impero al vicino porto franco di Trieste.¹³

L'oligarchia capodistriana, nel frattempo, non era stata con le mani in mano: convocato il Colleggio, organo ristretto del Maggior Consiglio e vero depositario del potere cittadino, i maggiorenti avevano respinto il progetto affermando con foga che "una tal novità (... portava) sconvolgimento al buon ordine finora corso e (... veniva) ad opporsi ai diritti e a distruggere le facoltà di questo spettabile Consiglio, facoltà e diritti custoditi sempre con maggior impegno de benemeriti nostri maggiori".¹⁴

Si erano tra l'altro affidati all'esperienza e alle indubbie capacità del nobile Francesco Almerigotti nell'intento di contrastare anche giuridicamente le tesi dei popolari avvalorate dal rettore Marcello.

Così il 13 Marzo 1770 in una supplica inviata al Senato veneziano i maggiorenti capodistriani insistevano sulla pluricentenaria fedeltà loro e della città alla Serenissima Repubblica e sulla validità storica degli Statuti cittadini i quali affermavano "anche in presente quella costante e tranquilla calma fra gli ordini dei suoi cittadini che è la massima felicità de Popoli e la Gloria dei Principi".¹⁵

Anche Gian Rinaldo Carli, ormai da tempo trasferitosi a Milano ma sempre puntualmente informato dei fatti capodistriani da Girolamo Gravisi, in alcune lettere inviate al cugino auspicava che "la pretesa del Sindaco Tribuno" venisse re-

10 Ibidem, pag. 12.

11 Ibidem, pag. 4.

12 Ibidem, pag. 11.

13 Innumerevoli sono stati gli studi che hanno analizzato i motivi che portarono all'istituzione del porto franco di Trieste. Cfr. tra gli altri, E. Apih - G. Sapelli - E. Guagnini, Trieste, Roma-Bari 1988

14 Cfr. Monumenti... Cit. vol. 2 pag. 12.

15 Ibidem, vol. 7 pag. 106.

spinta dal Senato della Repubblica.¹⁶ Così il 20 Marzo 1770 aveva scritto al cugino che lo rattristava il solo pensiero di una risoluzione positiva immaginando "il funerale che si va preparando alla nostra Patria "e di dispiacergli che fosse toccata all'amico carissimo" la disgrazia di sentir più da vicino gli effetti di una Plebe vittoriosa".¹⁷

Ma se come esponente di una delle famiglie nobili più rappresentative di Capodistria era naturalmente contrario anche all'ipotesi di una legittimazione politica del ceto popolare avvertiva al fondo come, per una giusta esigenza di buona amministrazione e di riequilibrio dei poteri, una riforma del Consiglio cittadino fosse ormai improcastinabile. Aggiungeva infatti: "aumento di famiglie nobili, con un decreto del Senato di massima, ampliamento del Colleggio, sono i due unici rimedi che non si sono mai adoperati non intendendosi quanto odiosa e inusitata sia l'oligarchia in privativa".¹⁸

E il 2 Maggio successivo sempre da Milano, calmatesi nel frattempo le acque a Capodistria e non avendo ancora il Senato veneziano presa una decisione, scriveva sempre al cugino Gravisi di aver si "inteso con piacere che le cose civiche si vadano riordinando" ma aggiungeva subito dopo che "il rimedio è palliativo; e qualora dipenda da uno solo il rinnovar qualunque disordine, il sistema sarà sempre precario e la Città non sarà rassodata".¹⁹ Tanto più che un sospetto si insinuava e Gian Rinaldo si chiedeva perplesso "se il popolo non agisca con un piano occulto e sistematico"; gli sembrava infatti "che i direttori di esso abbiano più capo e più direzione di quello si pensa".

In effetti i sospetti non erano solo del Carli. Forse gli occulti consiglieri dei Popolari potevano trovarsi all'interno delle famiglie nobili meno ricche e meno potenti della ristretta oligarchia che di fatto deteneva il controllo della città. E non di meno alcuni rappresentanti della nobiltà povera - in particolare il Sindaco della Comunità Nicolò Baseggio - furono accusati esplicitamente di connivenza con gli avversari.²⁰

Fatto sta che a Venezia si cercò di prendere tempo prima di una posizione definitiva. Il Senato della Repubblica con decreto 19 Maggio 1770 ingiunse al Magistrato de Deputati e Aggiunti alla Provision del dinaro, di produrre una relazione dettagliata sulla questione, con l'avvertenza di ascoltare il parere anche dei due Rettori che avevano preceduto il Marcello nell'incombenza amministrativa capodistriana: Nicolò Beregan e Nicolò Corner.²¹ Questi in data 3 Agosto invia-

16 Cfr. B. Ziliotto, Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli, "AT", vol. 33 (1909) pag. 62.

17 Ibidem, pagg. 61-62.

18 Ibidem, pag. 17.

19 Ibidem, pag. 64.

20 Cfr. B. Ziliotto, Primi moti... Cit. pag. 76.

21 Archivio di Stato di Venezia, Senato Mare, filza 1140. Deliberazione 24 Gennaio 1770 (more veneto). Allegata relazione del Magistrato de' Deputati e Aggiunti alla Provision del dinaro.

rono una memoria che di fatto rigettava le motivazioni addotte dal Marcello nella richiesta del Dicembre 1769. Smentirono clamorosamente le accuse di malversazione e abusi amministrativi imputati all'oligarchia cittadina e, ironia della sorte, si facevano forti delle stesse motivazioni del Marcello per rivendicare l'inopportunità di introdurre nell'ordinamento della città il nuovo organismo: "L'opporre un nuovo Corpo formale al Corpo formal sussistente: una nuova adunanza dell'antichissimo Consiglio, nuovi Sindaci a Sindaci stabiliti da secoli, attribuir loro facoltà, diritti, prerogative significantissime non può che produrre scontento nei cittadini più colti e facoltosi di una città limitrofa distante sol dodici miglia da un nascente gelosissimo Emporio Austriaco".²²

Ma ancor più l'introduzione di simil novità avrebbe potuto favorire contestazioni, discordie e dissidi pericolosi come ne potevano fare testimonianza proprio le vicende di Rovigno che in seguito alle prerogative concesse nel 1683, dopo l'istituzione dei Sindaci del Popolo era afflitta da "perpetue discordie e tumulti fra cittadini e popolari" e finiva con l'essere "un oggetto di compassione piuttosto che d'invidia".²³

Evidentemente questo tipo di argomentazione ebbe facilmente ragione dei fermenti di novità e dei necessari accorgimenti per impedire che la città cadesse nei pericoli di "un'oligarchia in privativa", come paventava il Carli.

Il Senato della Repubblica con decreto 24 Gennaio 1771 respinse la proposta e rigettò l'istanza di istituire a Capodistria l'organo dei Sindaci del Popolo perchè "debbero rimaner le cose nella primitiva loro situazione a conforto anche del ceto nobile che sostiene con onore le cariche nè abbia chiunque in alcun tempo mai a promuovere novità alcune che sia contraria alla presente risoluta suddetta terminazione".

POVZETEK

Pomembna epizoda iz upravnega življenja mesta Koper ob koncu beneške vladavine v Istri je priložnost za poglobljeno študijo osebnosti Gian Rinalda Carlija, pri čemer pride do izraza njegov odnos do plemstva, do ljudstva, do upravne politike istrske prestolnice in do poskusa reforme njenega najodličnejšega upravnega organa: mestnega Velikega sveta.

22 Ibidem.

23 Ibidem.